



LA DAMA
VERDE

KAREN SANDER



Karen Sander

La dama verde

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Wenn ich tot bin

Copyright © 2019 by Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da © Photo by Luca Iaconelli on Unsplash

Negli interni: elaborazione digitale da © Photo by LoboStudio Hamburg on Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952461

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*A mia madre,
grazie per esserci sempre.*

PRIMA

Tira un vento gelido, una pioggerellina sottile mi sferza il viso. Ho le dita intirizzate dal freddo. La paura mi ha irrigidito l'intero corpo. Morirò, ne sono sicura.

«Forza! Muoviti, sali!» Ben è dietro di me. Così vicino che sento il suo respiro caldo sul collo. «Non fare la guastafeste!»

Afferro la scala, metto un piede sul primo piolo. Il legno è marcio. Ben avrà raccattato la scala da qualche parte qui fuori. Qui intorno non ci sono edifici, a parte questo posto cadente, che prima era probabilmente un ovile. Penso alle catene arrugginite appese al muro all'interno, con i resti di lana attaccati e mi si contrae lo stomaco.

Piano piano salgo. Ogni passo è una piccola vittoria. Basta che non guardi di sotto, non è così difficile.

Ma la tentazione è troppo forte. Sono quasi arrivata in cima, quando il mio sguardo scivola verso i piedi. Verso i miei piedi e il nulla sottostante. Ho subito le vertigini. Il vecchio edificio in pietra, l'erba alta tra le mura diroccate, tutto il paesaggio inizia a muoversi.

Mamma! Aiutami!

Chiudo subito gli occhi stringendoli forte. «Non ce la faccio» piagnucolo. La mia voce è lamentosa, so quanto Ben odi che io faccia così.

«Sul tetto!» Grida così forte che ho un sussulto.

Mi aggrappo, incapace di muovermi.

La scala si sposta. «Sul tetto, ho detto!»

Grido dalla paura, metto in fretta il piede sul piolo successivo.

«Lo vedi che ce la fai?» è il commento caustico che arriva da sotto.

Salgo gli ultimi pioli senza aprire gli occhi. Adesso viene la parte più difficile. Devo riuscire in qualche modo a passare dalla scala al tetto. Tengo gli occhi chiusi, tasto le spigolose tegole di ardesia. La mia fantasia prende il sopravvento. Immagino che Ben molli la scala, che questa si rovesci all'indietro mentre mi arrampico sul tetto e che io precipiti nel vuoto. Oppure, ancora peggio, di riuscire ad arrivare sul tetto prima che la scala cada, ma Ben tagli la corda e io resti bloccata lì sopra. Intorno a me non ci sono altro che colline grigioverdi, le cui vette scompaiono tra le nuvole basse.

Stringo i denti e mi arrampico fin quando non sono bocconi sul tetto, gli occhi ancora ben chiusi.

Mio Dio, fa' che finisca presto!

Sento Ben tirare via la scala. Piano piano apro gli occhi. Finché rimango distesa, non ho le vertigini. Abbraccio il tetto come un amico, il contatto ha un che di consolatorio. Ben sposta la scala sull'altro lato dell'edificio a forma di L, l'appoggia e sale su veloce come una donnola. È già in piedi sul tetto, le braccia larghe, un sorriso a trentadue denti sul viso.

«Forza!» grida. «Alzati! Conosci le regole. Camminiamo in equilibrio verso il punto dove le due parti del tetto si congiungono.» Indica un punto davanti a lui. «Se vinci tu, puoi esprimere un desiderio.»

Mi tiro su obbediente. *Se cadi non è pericoloso*, mi dico, *al massimo ti prendi una storta alla caviglia*. Ma appena mi metto seduta, ricominciano le vertigini.

Avevo paura dell'altitudine già da bambina, evitavo perfino lo scivolo del parco giochi. Da quando Ben lo ha scoperto, camminare in equilibrio è diventato uno dei suoi giochi preferiti.

Io odio i giochi di Ben. Lui sostiene sempre che servono a rendermi più forte, ma non è vero. Mi fanno solo sentire ancora peggio.

Ed è proprio ciò che vuole.

Cerco di far leva sulle mani per alzarmi, ma non reggono, il peso, sono come di gomma. Immagino che il Ghillie Dhu sia qui con me sul tetto e mi tenga.

«Forza, angioletto mio» sussurra così piano che Ben non lo sente. «Ti aiuto io. Insieme ce la faremo.»

Non c'è molto spazio. Devo mettere i piedi uno dietro l'altro. Mi tremano le ginocchia, il cuore mi rimbomba nel petto, le colline avvolte dalla foschia mi danzano intorno. Si sente un fruscio. Una tempesta? Uno sciame di vespe?

Guardo Ben, che se ne sta lì a braccia conserte e aspetta che mi muova, sicuro della vittoria.

Ma non ce la faccio. Non vedo la strada. Il tetto fa a gara con le colline a danzare, tutto ruota in maniera sempre più vorticosa. Mi si contrae lo stomaco, sprofonda fino alle ginocchia. Barcollo, faccio un passo falso... e cado.

Quando atterro sul tetto, una fitta di dolore mi attraversa il lato destro del corpo. Grido, cerco di aggrapparmi, ma le tegole di ardesia sono lisce e bagnate. Scivolo inesorabilmente verso il baratro. Mi bruciano le mani, la faccia sfrega contro gli spigoli aguzzi delle pietre.

Poi per un attimo sono leggera come una piuma.

Il botto quasi non lo sento, percepisco appena l'umidità e il profumo dell'erba.

Resto distesa, stremata. La guancia destra mi pulsa dal dolore. Mi fanno male anche le dita e i fianchi. Non è ancora finita, lo so. Ma non fa niente. Sono di nuovo giù, sotto di me c'è un terreno stabile. Tutto il resto in qualche modo lo sopporto.

All'improvviso Ben si china su di me.

«Ho vinto» dice sorridendo. Lentamente si sfilava via la cintura dai pantaloni. «A questo punto tocca a me esprimere un desiderio.»

SEI MESI DOPO

Venerdì 19 ottobre

SUSAN

Pane, latte, scottex. Lo scottex devo ricordarmelo assolutamente; negli ultimi tempi Harper non fa altro che rovesciare le cose. La tazza del cacao caldo, il bicchiere di succo, la bottiglia del ketchup. È cambiata, non è più disinvolta e allegra come un tempo. Non può essere già la pubertà, anche se nelle ragazze di oggi inizia incredibilmente presto: Harper ha appena otto anni.

Smetto di pulire il piano di lavoro e drizzo le orecchie. Dall'ingresso arriva un canto sommesso. Harper è seduta sulle scale e gioca con una delle vecchie bambole di Madelin. Gliel'ha data Stuart.

La prima volta che l'ho vista con quella bambola, ho sentito una fitta al cuore. Madelin in fondo non poteva darle il permesso. Forse non avrebbe voluto che la sorella minore giocasse con le sue bambole. Anche se allora aveva già dieci anni e non le interessavano da un pezzo, mi sembra comunque una specie di tradimento.

Torno al mio piano di lavoro. Madelin non è entrata nella pubertà. Allora. Era ancora una bambina che viveva in un

mondo tutto suo, un regno pieno di avventure, magia e infinite possibilità.

Mi asciugo subito le lacrime. In realtà oggi è una buona giornata. Non fosse per questi maledetti pensieri. Non li posso spegnere, ci sono sempre. Spesso sono coperti dalla quotidianità, ma al minimo calo di attenzione riemergono.

«Mamma?»

«Sì, tesoro.»

«Lizzie non ha l'ombelico.»

«Ma pensa.» Appendo lo strofinaccio bagnato al rubinetto.

«Lizzie non ha una mamma?»

Bella domanda. In realtà Lizzie si chiama Emma. Madelin aveva chiamato la sua bambola così, ma ad Harper non gliel'ho detto. In generale, sa pochissimo della sorella maggiore perché quando lei è nata già non c'era più. Il pensiero mi fa capire quanto tempo sia passato dalla scomparsa di Madelin. Più dell'intera vita di Harper.

Mi appoggio al piano di lavoro. Combatto contro l'ondata di dolore che mi ha travolto all'improvviso. Ci sono momenti in cui vorrei che la polizia suonasse il campanello e mi dicesse che hanno trovato il cadavere. Così finalmente potrei seppellirla. Dirlle addio, visitare la sua tomba.

Sento scricchiolare le assi del pavimento alle mie spalle. Mi giro. Harper è sulla porta.

«Lizzie non ha una prima mamma, però ne ha una seconda.»

Mio Dio. Deglutisco.

«Ed è una cosa buona?» chiedo.

La bambina annuisce. Poi la sua piccola fronte si rabbuia. «Però non ha un secondo papà.» Fa marcia indietro e torna a sedersi sulle scale.

Scuoto la testa sorridendo. Questo è uno de momenti in cui sono grata a Stuart di avermi convinta ad avere un altro figlio. Mi sono opposta a lungo. Nessuno potrà mai sostituire Madelin, e questo vale tuttora. Ma Harper ha riportato la luce nella mia vita, e per questo la amo più di ogni altra cosa.

Guardo l'orologio. Quasi mezzogiorno e mezzo, tempo di pensare al pranzo. Quando Harper non va a scuola, come adesso che ci sono le vacanze autunnali, a pranzo preparo una cosa semplice per noi due, più o meno allo stesso orario in cui si mangia a scuola, per non farle perdere il ritmo. Poi alla sera, quando torna Stuart, cucino una vera cena per tutti e tre.

Un tempo con Madelin non badavo a queste cose. Non sarebbe nemmeno stato possibile. Io avevo i turni e Madelin un esercito di babysitter. Allora non potevo immaginarmi di passare le giornate solo con la mia bambina. Ero così giovane, avevo sempre la sensazione di perdermi qualcosa. Cosa non darei, adesso, per riavere indietro quel tempo prezioso insieme a mia figlia.

Metto su l'acqua per la pasta. Guardo fuori dalla finestra e sul marciapiede davanti a casa vedo due donne che sembrano cercare qualcosa. Di sicuro sono testimoni di Geova o gente che raccoglie offerte per chissà quale progetto di pubblica utilità. Guardo meglio. Quelle due sembrano molto giovani, non hanno nemmeno vent'anni, una forse è un po' più grande. La più giovane barcolla leggermente. È ubriaca? Ha preso qualche droga?

D'istinto mi giro verso Harper. È ancora seduta sulle scale. Lizzie è vicino a lei e deve sorbirsi un pistolotto sul fatto che quando la maestra spiega una cosa non bisogna interromperla.

Guardo di nuovo fuori, ho un sobbalzo. Le ragazze hanno aperto il cancelletto del giardino e si muovono verso casa nostra. Adesso sono sicura che la giovane sia ubriaca. Cammina in maniera del tutto scoordinata. Ma cosa vogliono da noi? Qualunque cosa sia, non m'interessa.

Suonano alla porta.

Esito. La giovane potrebbe essere ferita. Ma perché l'amica non ha chiamato un'ambulanza? Oggigiorno tutti hanno un cellulare.

«Mamma! Hanno suonato!»

«Shhh!»

Harper però è già corsa ad aprire, ha la maniglia in mano.

«Mamma, qui ci sono due signore...»

La raggiungo sospirando.

«Susan McFarland?» domanda la più grande. Perlomeno l'alito non le puzza di alcol. Ha i capelli biondi tirati su e occhi verdi che brillano come due laghi di montagna.

La giovane invece ha un aspetto un po' trasandato e porta i capelli sciolti. Anche lei è bionda, ma con riflessi rossi, la pelle è chiara e cosparsa di piccolissime lentiggini.

«Cosa posso fare per aiutarvi?»

La grande si schiarisce la voce. «Ecco, io ho...»

«Mamma?» La più giovane mi guarda con gli occhi sgranati.

Barcollo.

No, non è vero.

«Mamma?» ripete con un filo di voce.

No, no.

Mi porto le mani alla bocca. La fisso. Cerco i tratti di mia figlia. Mi si riempiono subito gli occhi di lacrime.

«Mamma?»

«Madelin?» sussurro con voce rauca.

«Mamma!» Più che una parola stavolta è un singhiozzo.

Oh mio Dio!

Faccio un passo avanti, prendo tra le braccia quella figura scarna e la stringo. Ha un odore conosciuto e allo stesso tempo estraneo, di fumo e di terra. Ed è così alta e magra, una vera donna che mi supera di qualche centimetro. Inizio a singhiozzare, non voglio lasciarla mai più, ho paura che possa sparire. «Madelin, la mia Madelin!»

«Mami?» Stavolta è la voce di Harper.

Sento che mi tira il vestito come quando è impaurita. Piano piano mi sciolgo dall'abbraccio, ma non lascio andare la ragazza magra.

Con la mano libera accarezzo la testa della mia piccolina. «Harper, tesoro, questa è Madelin, tua sorella maggiore.»

Deglutisco, mi sembrano parole enormi, pazzesche. Quante volte ho immaginato come sarebbe stato se Harper e Madelin si fossero incontrate. Mai, però, avevo osato sperare che accadesse davvero. Non dopo tutti questi anni.

Guardo la ragazza negli occhi e nel suo viso magro riconosco l'ombra della mia bambina di dieci anni. C'è una sua foto scattata al porto di St. Andrews poche settimane prima della sua scomparsa. Ha un cappello a palloncino con visiera che le va troppo grande e guarda verso l'obiettivo sicura di sé. Il mondo mi appartiene, sembra pensare. È la mia foto preferita di Madelin.

«Madelin» dico sfiorandole il braccio piano piano. «Questa è Harper, tua sorella minore.»

Madelin aggrota la fronte, si morde il labbro. Poi allunga una mano come se stesse salutando una nuova insegnante. «Ciao Harper.»

Harper la stringe, seria. «Ciao Madelin. Ho la tua bambola. Adesso sono la sua seconda mamma. Posso tenerla?»

KATE

«Merda!» Afferro il bicchiere, ma il contenuto si è già rovesciato sul fascicolo, che è diventato una cartina fatta di macchie di caffè.

«Tutto a posto?» Tom alza gli occhi dal suo schermo.

«Fra tre ore inizia il fine settimana e allora sarà tutto a posto.» Asciugo le macchie con un fazzoletto di carta.

«In tre ore possono succedere molte cose.»

Guardo Tom inarcando le sopracciglia. Al contrario di me, lui è davvero felice che inizi il fine settimana. Farà qualche lavoretto in casa o andrà con la moglie a trovare il figlio, che studia a Glasgow.

Io non ho né una casa né una famiglia che mi aspettano, ma va bene così. Ho raggiunto la metà della trentina e gli appuntamenti disastrosi che ho alle spalle mi bastano per una vita intera. Pertanto non ho intenzione di impegnarmi in una relazione che duri più di una notte. A meno che...

Basta! Ferma!

I miei pensieri sono di nuovo partiti per la tangente. Li scaccio via e cerco di concentrarmi sul rapporto.

Tom si alza sbadigliando. «Vuoi anche tu un tè?»

Guardo il mio bicchiere mezzo pieno di caffè, poi il fascicolo macchiato sulla scrivania, che ha rimediato anche qualche schizzo. «Meglio di no. Non voglio distruggere altri beni della polizia.»

«Come vuoi.» Tom prende il suo bicchiere e attraversa il grande ufficio fino al cucinino.

Di fianco al cucinino c'è l'ufficio dell'ispettore capo McMillan. La porta è chiusa. Forse è già andato a casa. No, impossibile, me ne sarei accorta. In fondo ogni fibra del mio corpo è concentrata su quella maledetta porta.

Mi sento osservata, giro la testa. Aidan Campbell è seduto alla scrivania di Lucy Highgate e le sta sistemando qualcosa nel computer. Lucy ha continuamente problemi con i software. Secondo me in realtà è molto meno imbranata di quanto sembri. Vuole solo che intervenga Aidan. La capisco. Con la sua barba incolta, i ricci marroni lunghi fino al mento e il viso spigoloso il nostro esperto di informatica è proprio carino. Niente, però, a confronto dell'ispettore capo.

Aidan mi fa l'occhiolino. Quando è nel nostro ufficio flirta sempre con me e devo ammettere che la cosa mi lusinga. Ricambio l'occhiolino, e lui sorride.

Sulla scrivania di Tom squilla il telefono. Esito, guardo in direzione del cucinino. Nessuna traccia del mio partner, quindi rispondo.

«Police Scotland, interno dell'ispettore Pine, sono il detective Kate Fincher. Come posso esserle utile?»

«Tom... cioè volevo dire l'ispettore Pine, non c'è?»

«Posso chiamarlo. Chi lo desidera?»

«Susan McFarland. Sa chi sono.»

Il nome non mi dice nulla. «Un momento, prego.» Vedo arrivare Tom con il bicchiere in mano e gli faccio un cenno indicando il telefono.

Fa una smorfia, arriva di corsa e posa il bicchiere.

«Una certa Susan McFarland» spiego.

«Oh.» Tom prende in mano il ricevitore. «Susan, come sta?»

Sento un fiume di parole ovattate, sembra che la donna stia piangendo. Mi giro. Se Tom ha una storia, non voglio saperne niente. Siamo partner da tre anni, ma in privato non abbiamo molti rapporti. Sua moglie Doris l'ho vista solo una volta. Non voglio essere messa tirata in ballo, proprio non ci tengo. Mi guardo intorno, nessuno fa caso a Tom. Perfino Aidan sembra completamente concentrato sul computer di Lucy.

Sento Tom sbattere giù il telefono, mi giro di nuovo verso di lui.

«Kate, vieni!» Prende la giacca.

«Che è successo?»

«Te lo spiego per strada.»

Salvo di corsa il rapporto che avevo iniziato. La prospettiva di uscire invece di passare altre tre ore a riempire moduli mi fa più effetto della caffeina. Anche se significa che non vedrò uscire l'ispettore capo McMillan.

Tom scende le scale così veloce che faccio fatica a stargli dietro. «Guido io» dice quando arriviamo al parcheggio. «Conosco la strada.»

Al primo semaforo, insisto. «Quindi... di che si tratta?»

«Ti ricordi il caso Madelin McFarland?»

Dentro di me riaffiora un ricordo. «Non è la bambina scomparsa nel nulla dieci anni fa?» Allora andavo ancora in giro con la pattuglia di Peterhead.

«Per la precisione nove anni e mezzo. Be', è rispuntata.»

Meno male che guida Tom. Mi batto le mani sulle gambe e chiedo fissandolo «Viva?»

«Sì.»

«Dove?»

«A casa. Poco fa al telefono era la madre. E prima che tu me lo chieda, sono stato io allora a dirigere le indagini. Sono andato molto spesso a trovare quella famiglia e ho continuato a farlo regolarmente.»

«Il caso non ti dava pace, eh?» Guardo fuori dal finestrino. Siamo imbottigliati nel traffico di Edimburgo all'ora di punta.

«Il mio Jack ha più o meno la stessa età di Madelin McFarland. Ho sempre pensato che sarebbe potuto capitare a mio figlio. Volevo che i genitori sapessero che la polizia non ha smesso di cercare Madelin.»

Lo guardo incuriosita. Fino a oggi l'ho sempre considerato un collega lucido, razionale. Quel tipo di poliziotto corretto e diligente che lavora bene, ma per questo non si ammazza. Questo lato di lui mi è nuovo. «E hai continuato a cercarla davvero?»

Sospira. «Quando avevo tempo. Il vecchio fascicolo ormai lo conosco a memoria.»

Finalmente ci muoviamo. Tom gira a destra. Siamo a Newington. Subito dopo viene The Grange, un quartiere elegante con molto verde e grandi villette di pietra.

«Allora non avevate nessun indizio?»

«Niente di niente. Madelin è scomparsa mentre tornava da casa di un'amica che abitava a poche centinaia di metri. Nessun testimone, nessuna traccia.»

Arriviamo a Grange Road. Alberi, giardinetti, imponenti villette grigie, finestre con traliccio e bovindi. Tom gira a destra in Lauder Road e accosta.

Scendiamo. Osservo la casa. È simile alle altre della zona. Solida. Rispettabile. Decorosa. Sul vialetto c'è un SUV nero. Le finestre del piano terra sono piene di luce, sfidano il cupo pomeriggio d'ottobre scozzese.

Tom sta andando dritto verso la casa, lo prendo per una manica.

«E se non fosse lei?»

Mi guarda.

«Dobbiamo farle fare delle analisi, verificare il DNA... ti è chiaro, spero.»

«Tanto per cominciare entriamo e vediamo com'è la situazione, okay?»

La porta si spalanca ancora prima di aver suonato il campanello. Compare una donna più grande di me di pochi anni, ma sembra di un'altra generazione. Aria piccolo borghese, invecchiata anzitempo. I suoi occhi grigi però luccicano. Si è spostata i capelli castani di media lunghezza dietro le orecchie e accoglie Tom con un abbraccio.

Lui si stacca imbarazzato. «Questa è la mia collega, la detective Kate Fincher.»

«Salve Mrs. McFarland. Piacere di conoscerla.»

Entriamo nella casa, che Tom sembra conoscere bene. Quando Susan gli dice che le figlie sono in salotto, si dirige spedito verso una porta.

Figlie? Mi giro verso Susan. «Ha un'altra figlia?» Sono certa che nel resoconto non sia mai stata nominata una sorella.

«Harper ha otto anni» spiega Susan. «È nata quando Madelin era già scomparsa.»

Annuisco, raggiungo Tom in salotto.

È una stanza enorme. Parquet sul pavimento. Finestre con inferriate. Porte a battenti affacciate sul giardino. Divani color crema. Le due ragazzine quasi affondano nell'imbottitura. Entrambe guardano rapite un televisore che trasmette cartoni animati. La grande, Madelin, abbraccia un cuscino e si mor-

dicchia un pollice. La piccola, Harper, ha una bambola in braccio e mangiucchia un biscotto.

Più dietro, nella stanza, c'è un'altra giovane donna seduta sull'orlo di una poltrona, evidentemente a disagio.

Appena ci vede, salta in piedi. «Io adesso devo proprio andare, sono in ritardo.»

«Lei è Rachel, è stata lei a riportare a casa mia figlia» spiega Susan.

Lancio una breve occhiata a Tom, lui annuisce. Vado verso la donna, lui si dedicherà a Madelin.

«Detective Fincher» dico. «E lei si chiama?»

«Rachel Knight.»

«Potrebbe raccontarmi brevemente quello che è successo?»

«Non c'è molto da raccontare. Stavo facendo una passeggiata, abito qui vicino, e l'ho vista ferma a un incrocio, quello della Reid Memorial Church. Piangeva, così le ho chiesto cosa avesse. Lei ha detto che doveva andare a casa ma non riusciva a trovare Lauder Road. Mi sono stupita, perché non era più una bambina piccola, poi ho pensato che fosse malata, si reggeva in piedi per miracolo. Così l'ho aiutata.»

«Ha detto qualcosa? Da dove veniva, com'era arrivata alla chiesa?»

«No. Non abbiamo parlato quasi per niente. Solo quando siamo arrivate qui, ho capito chi fosse.» Rachel guarda la porta. «Adesso però devo proprio andare.»

«Abbiamo bisogno del suo indirizzo, qualora avessimo altre domande.» Tiro fuori il blocchetto.

Mi detta un indirizzo e un numero di telefono.

Le passo il mio biglietto da visita. «Se le venisse in mente ancora qualcosa...»

«Nel caso la chiamo, so come funziona.» Sul suo volto si intravede un sorriso. «Il mio fidanzato è un vostro collega, forse lo conosce. L'ispettore capo McMillan.»

Un pugno in faccia mi avrebbe fatto meno male. Mi manca l'aria. Solo ora guardo meglio la donna. Ha perlomeno dieci anni meno di me. Ed è carina, molto carina. Capelli biondi, lucenti, tirati su morbidi, grandi occhi verdi, corpo magro, un vestito di maglia stretto. Con i miei jeans scoloriti e la mia pratica coda di cavallo mi sento veramente orribile.

«Adesso posso andare?» chiede.

«Sì.» Balbetto un saluto, e Rachel Knight esce di corsa dalla stanza.

Idiota. Sei proprio un'idiota.

Tom si avvicina. «Tutto a posto?»

Oca. Sei proprio un'oca.

Deglutisco. «Sì, sì.»

«Sei pallida.»

«Ho un buco nello stomaco. Forse oggi ho mangiato troppo poco.»

Mi squadra. Non mi crede, ma non insiste. «Qualcosa d'interessante dalla testimone?»

«Ha trovato Madelin per strada. Per il resto non sa niente. E tu?»

«Madelin non parla molto. Dice che la tenevano prigioniera in una specie di stalla. Da qualche parte in mezzo a delle colline verdi. Nessuna casa intorno, nemmeno una strada. Del suo rapitore non ha voluto parlare. Serve una psicologa.»

«E la Scientifica.» Piano piano riprendo il controllo di me stessa. «Dobbiamo imbustare i suoi vestiti e spedirli in laboratorio. E prendere un campione di saliva.»

«Già fatto. I colleghi dovrebbero arrivare a momenti.»

Guardo Susan, che sta entrando nella stanza con il tè su un vassoio, poi le due ragazzine sul divano. Madelin ha sottili capelli biondi e occhi azzurri, Harper invece trecce e occhi castani. Non si assomigliano granché.

«Che ne pensi?» domando a Tom con un filo di voce. «È lei?»

Tom segue il mio sguardo. «Lo spero.»

SUSAN

Ho dimenticato qualcosa? Cioccolata Cadbury, bastoncini di pesce e patatine gusto formaggio e cipolla. Tutte le cose preferite di Madelin. Le sue cose preferite di un tempo, mi correggo. Spero che i suoi gusti non siano cambiati troppo. Voglio che stia bene e che si senta a suo agio. A casa. Protetta. E al sicuro.

Mi sbrigo a caricare i sacchetti nel bagagliaio. Non è stato facile lasciare le ragazze da sole con la psicologa della polizia. Anche se quando sono uscita, Madelin dormiva come un sasso sul divano e Harper era così concentrata sulla TV che quando le ho dato un bacio sulla fronte per salutarla non mi ha nemmeno guardata.

La psicologa, Hanna Mills, mi ha assicurato che avrebbe badato a loro; ha detto che è stata formata proprio per queste situazioni e sa quello che fa. Sì, ma con quante vittime di rapimento tornate a casa all'improvviso dopo più di nove anni ha avuto già a che fare?

Nel frattempo, comunque, Stuart dovrebbe essere tornato

da un pezzo. L'ho chiamato prima di Tom Pine. Non voleva credermi.

«No, non può essere» ha balbettato incredulo. «È impossibile.»

Solo in quel momento ho capito che in tutti questi anni non ha mai creduto che Madelin potesse tornare viva. Anche se quando ne parlavo non mi ha mai contraddetto. Io stessa non lo ritenevo possibile. Non veramente.

Stuart mi ha promesso di mettersi subito in macchina. Però era a Dundee per un appuntamento con un cliente. Ci avrebbe messo del tempo. Gli ho detto di fare con calma, tanto la polizia ci avrebbe tenuti occupati per un bel po'.

Solo quando ero per strada mi è venuto in mente che Madelin, vedendo spuntare in casa un uomo che le è del tutto estraneo, sarebbe potuta andare in panico. Sì, nelle ultime due ore ha visto entrare e uscire un sacco di sconosciuti, ma c'ero anch'io e le ho spiegato che erano poliziotti in cerca del suo rapitore. Ha sopportato tutto con stoicismo, ha aperto la bocca per il campione di saliva, si è tolta la gonna e la felpa e ha guardato gli agenti imbustarle come reperti in sacchetti appositi; poi si è infilata un mio vestito di maglia, perché in casa non avevamo nient'altro che le andasse. Domani per prima cosa dobbiamo andare a fare acquisti.

Va be', con un po' di fortuna Madelin starà ancora dormendo. Le ho dato qualche goccia di Xanax. Una dose minima, non pesa quasi niente ed era giù distrutta di suo. Meno male che lo tengo nell'armadietto del bagno.

Chiudo il bagagliaio e salgo in macchina. È strano, non sono ubriaca di felicità come avevo sempre immaginato, ma solo in balia di una specie di tremolio interiore, come se fossi di

nuovo tredicenne e stessi per salire sul palco per la recita di fine anno. Lo shock, credo.

Dal parcheggio m'immetto nella strada e m'infilo nel traffico. I miei pensieri sono continuamente rivolti a Madelin. Quando le ho presentato Harper, ha reagito con un'incredibile calma. Niente spavento, niente dolore o rabbia, perché un'altra bambina aveva preso il suo posto. In generale, è molto silenziosa. Dev'essere la stanchezza.

E poi chissà che ricordi si porta dietro. È stata via per quasi dieci anni. Cosa le hanno fatto in tutto questo tempo? Che cose terribili ha sopportato? Serro le labbra, non ci voglio pensare. Nemmeno Madelin deve pensarci. Deve dimenticare il più in fretta possibile ed essere di nuovo la mia bambina. La mia bambina grande.

Madelin sembra essere d'accordo con me. Alle domande di Tom e della sua collega ha risposto a monosillabi e con lunghe pause. Spesso solo con un'alzata di spalle. Sono procedure necessarie perché la polizia prenda il criminale che ha fatto questo alla mia bambina, lo so. Ma vederla soffrire così mi fa male.

Appena imbocco il vialetto vedo la macchina di Stuart. Mi sento allo stesso tempo sollevata e nervosa. Perché prima di andare a fare la spesa non ho aspettato che lui arrivasse? Del resto non avrebbe avuto senso aspettare con le mani in mano mentre Madelin dormiva. Magari sta ancora dormendo. Non sono stata via molto. E poi c'è anche Hanna Mills. Lei se la caverà, è il suo lavoro.

Tuttavia, avrei potuto chiedere a Stuart di passare al supermercato. E in questo caso sarei potuta restare con Madelin. Lui però non sa qual è la sua cioccolata preferita. Volevo che fosse tutto perfetto, ci tenevo.